

CILE e ARGENTINA, due dittature alla resa dei conti

I due pilastri della dittatura in America Latina vivono una profonda crisi politica. Due storie diverse e tragiche che portano ad una conclusione comune: l'oligarchia di governo è delegittimata anche di fronte alle classi dominanti. Il rischio di colpi di coda e trasformismi. Le conseguenze di un decennio caratterizzato dalla assenza dell'opposizione

Sono ormai crollate le vecchie basi del potere fascista. Ma sarà un'impresa ardua ricostruire la democrazia



Un esperimento dai prezzi sociali elevatissimi. Massima restrizione delle libertà politiche e civili, massima libertà per il capitale privato. Un breve periodo di crescita. I costi maggiori pagati dai lavoratori. Vertiginoso aumento della disoccupazione. Enormi vantaggi per il capitale straniero. Il peso aggiuntivo della congiuntura internazionale

Così sono fallite le illusioni del neoliberalismo. Allontanamento dei generali. Condizione per la rinascita

...nente, anche per la ridotta occupazione, mentre, come in Cile, è cresciuto il numero dei fallimenti di imprese e il marasma, che per l'Argentina ha avuto come sbocco l'avventura militare nelle isole Falkland. Oggi, alla fine di questa "mezza" politica monetarista, l'Argentina deve trovare una soluzione alle aspettative di democratizzazione politica con le elezioni nell'ottobre prossimo e di svolta nella politica economica in modo da aggredire gli impegni derivanti dal debito estero.

A questo riguardo, occorre dire che il caso argentino è stato il primo a porsi all'attenzione internazionale proprio a seguito dell'esito disastroso dell'invasione dei Falkland. Quando la crisi economica interna era evidente e le banche private internazionali coglievano l'occasione per non continuare a sperare ancora in qualche credito a mancati rimborsi, cosa che si è verificata poi per tutti i paesi latinoamericani nella seconda metà degli anni Settanta. Diversamente dalla crisi del 1974-75, quando i prestiti servivano a riequilibrare i deficit della bilancia dei pagamenti e i governi a ridurre ancor più le importazioni. La stagnazione della produzione che ne deriva all'interno si è accentrata sempre più con una crisi di liquidità internazionale e i relativi alti tassi di interesse reali. Non riuscendo più a generare alcun eccedente per ripagare i debiti, l'economia latinoamericana ha finito per continuare a finanziarsi a condizioni sempre più estive per pagare questa spirale dell'indebitamento fino a perdere credibilità nella solvibilità presso le banche creditrici, le quali hanno ridotto già lo scorso anno i prestiti in modo da inceppare l'intero meccanismo.

Gli accordi di rifinanziamento fatti all'inizio di quest'anno tra il Fondo monetario, con il concorso delle banche centrali dei paesi industrializzati, e i maggiori paesi latinoamericani, che sono poi i maggiori debitori, hanno condizioni migliori rispetto a quelli fatti con le banche private, ma implicano una nuova sterzata recessiva dell'economia latinoamericana. Da più parti si va facendo strada la convinzione della necessità di affrontare il problema in modo nuovo e globale, anche in un negoziato politico, perché le soluzioni previste sembrano un mero palliativo di breve periodo in attesa della ripresa economica mondiale, che se ci sarà avrà caratteri più o meno modesti e tali, quindi, da non costruire alcuna vera fuoriuscita dalla crisi latinoamericana. La posta in gioco è altissima: non solo la crescita economico-politica del subcontinente ma anche la nuova divisione internazionale del lavoro che si va attuando, a svantaggio in generale dei paesi in via di sviluppo ed in particolare dei paesi meno arretrati tra questi, di cui l'America latina costituisce buona parte della punta avanzata.

Massimo Micarelli

I due pilastri della dittatura in America Latina, l'Argentina e il Cile, non sono più tali (l'altro, e più poderoso, il Brasile, è già avviato alla democrazia). Per la prima volta, dopo le non poche occasioni di ottimistiche previsioni, può dirsi fondatamente che gli avvenimenti recenti in Argentina e Cile indicano come possibile, entro quest'anno, un mutamento politico di qualità, la fine della dittatura militare. Vicino ormai maturo per l'Argentina, dove per l'ottobre è stata fissata la data delle elezioni; incerto per il Cile dove però la situazione ha subito, proprio in queste settimane, una evidente e non esaurita accelerazione. Come anche nel significativo caso dell'Uruguay, il modello dittatoriale militare imposto negli anni sul finire degli anni Sessanta e all'inizio di quelli Settanta, è fallito. Si tratta ora di vedere come e quando ci si potrà liberare del corpo inerte che ancora pesa sui quei popoli.

In Cile, invece, vi sono delle condizioni che potrebbero domani permettere, probabilmente, di rimuovere questo ostacolo sulla via della transizione. La responsabilità del duemila «desaparecidos» e di altre violenze ha già, diciamo storicamente, un nome: la DINA e il suo capo, il colonnello Contreras (e le sigle e i capi che a quelli sono succeduti). La repressione cilena ha in qualche modo obbedito a delle istituzioni con loro formalità gerarchiche e ufficiali. Ciò potrebbe permettere di giungere almeno a un isolamento giuridico dei diretti responsabili togliendo molto peso alle ali di una possibile soluzione politica della quale fosse parte questo o quel settore delle forze armate.

Ma rifiutata di porsi su uno stesso piano con la sinistra. Si esprime pubblicamente e polemicamente, una nuova destra che, senza rinunciare al proprio bagaglio ideologico, reputa normale ritrovarsi accanto ai socialisti e ai comunisti sul terreno della richiesta del ritorno alla democrazia. Questo non vuol dire, d'altra parte, che le forze politiche (compresa la sinistra) abbiano minimamente superato i divisioni interne e tra partiti e siano già ora giudicate dall'opinione pubblica capaci di realizzare e guidare il mutamento ritenuto necessario, ma delineano un quadro completamente nuovo per i prossimi eventi.

Si tratta di superare gli effetti distruttivi sul tessuto politico e sugli strumenti di formazione dell'opinione pubblica dovuti al dominio militare. Ma in Argentina le forze armate entrano e escono dal governo da quasi cinquant'anni mentre in Cile la gente può ricordare gli anni fino ad Allende come un lungo periodo di continuità istituzionale. Se in questo momento il movimento politico e di massa in Argentina è più avanti che in Cile, meno solida e credibile, per le ragioni storiche indicate, può apparire l'alternativa elettorale offerta dai partiti.

Non può essere escluso che qualcuno tenti un incontro tra le due vere forze della società argentina: i militari e i sindacati, escludendo o mettendo ai margini i partiti. Così come in Cile è sempre possibile un'improvvisa scelta populista e nazionalista di Pinochet (fino a risuocare il latente conflitto con la Bolivia magari con qualche provocazione di frontiera). Certo da una parte e dall'altra delle Ande risorse e quattrini per operazioni trasformistiche di questo genere ce n'è pochi o niente, ma sono eventuali da prendere in considerazione.

È vero che questa tendenza era ormai in atto da almeno tre anni, cioè dall'ultimo aumento del prezzo del petrolio nel 1980, ma lo scorso anno si è giunti alla resa dei conti. Vediamo come ciò è accaduto facendo due esempi illuminanti: il primo, evidenziando il fallimento delle politiche monetariste e liberistiche da anni perseguite in Cile e Argentina; il secondo, analizzando le difficoltà comuni a tutti i paesi della regione e pa-

gare i debiti. Questa esemplificazione tiene conto quindi dei due aspetti della stessa crisi: da un lato, le politiche economiche più emblematiche condotte dai governi nei propri paesi e, dall'altro lato, le conseguenze negative della crisi internazionale. Come è noto, nel caso cileno dal 1973 è avvenuto un completo rovesciamento della politica economica del governo seguendo le indicazioni della teoria monetarista. L'inflazione sarebbe stata sconfitta e la produzione rilanciata attraverso il ripristino del libero funzionamento delle leggi del mercato e delle «concorrenze». In pratica, si è concentrato il reddito nelle mani di pochi capitalisti sottraendolo ai salariati e aprendo le porte ai capitali esteri in modo da ottenere un livello adeguato di risparmio per gli investimenti e quindi per finalizzare l'aumento della produzione. Tutto ciò è avvenuto fino al 1980, dopo una fase di restrizione dura nel biennio 1973-75. C'è stata crescita effettiva nella seconda metà dello scorso decennio, l'inflazione è stata ridotta, l'economia è stata privatizzata, il commercio estero è stato liberalizzato ma con un prezzo sociale altissimo. Non solo questa strategia di massima libertà economica per il capitale privato non poteva che essere attuata con la massima restrizione delle libertà politiche ma soprattutto a prezzo di una elevata disoccupazione e di un aumento drammatico nell'inequità distributiva della ricchezza. Eppure non è bastato tutto ciò a dare una specializzazione internazionale all'economia cilena e dal 1981 è cominciato il rallentamento di questa folle corsa. La concentrazione dell'economia in poche grandi finanziarie

Guido Vicario

Fabbrica in pelle

PREZZI STOP

PAGAMENTI ANCHE DILAZIONATI

Marmotta	Volpe	Groenlandia
£.1.500.000		£.1.000.000
Rat Musqué	Castorino	
£.500.000	£.500.000	
Visone		
£.3.500.000		

*aperto la domenica

- Serra Riccò (GE) tel. 010-750.943
- Rapallo (GE) tel. 0185-67.854
- Alessandria tel. 0131-346.534/5
- Acqui Terme (AL) tel. 0144-56.324
- Mondovì (CN) tel. 0174-42.718
- Torino tel. 011-743895
- Carugo (CO) tel. 031-762.370
- Casale Gerola (PV) tel. 0383-61.527
- Galesco (PV) tel. 0382-81.608

Albert Pellicce

(altri punti vendita in via di ultimazione)

FABBRICA IN PELLE IMPORT EXPORT - Via Pasquale Ronco, 17 - Serra Riccò (GE) - Tel. 010-751.871/2/3/4